

spagnoli, della « fascination du soleil » rispetto alla importanza data in precedenza al concetto del balzo nello spazio.

Ma l'attenzione maggiore è prestata dal Vivier al mutare di significato del mito: il passaggio dal tono originario di biasimo per la temerità alla lode per l'audacia sovrumana (Sannazaro); l'uso del mito a significare l'ambizione cortigiana (Tasso) o l'altezza dell'amata (Tasso, Herrera, ecc.) o l'impresa della poesia (da Tansillo a Boileau) — simbolo, quest'ultimo, ripreso e rinnovato dai romantici, consci che per il poeta moderno « la victoire et l'échec ne se mesurent plus à la prouesse technique et ne se sanctionnent plus exclusivement sur le plan de la gloire » —; infine l'identificazione del poeta « non à l'Icare montant mais à l'Icare frappé »: essa è propria di Baudelaire, il solo che abbia « vécu l'affre du fils de Dédale ».

Sono solo accenni, questi nostri, a uno studio assai ampio che non trascura le attestazioni figurative (ottima l'analisi del quadro di Bruegel nella pinacoteca di Bruxelles) e che giunge sino a D'Annunzio (un incidente di traduzione fa sì che l'imperativo « Ardi...! » che inizia felicemente il sonetto alcionio diventi un banale aggettivo: « Hardil »). Aggiungeremo che, grazie al cielo, il libro è anche scritto molto bene.

Dai repertori alla storia

Non occorrono molte parole per illustrare l'utilità dei repertori bibliografici; né è difficile intendere come i repertori, che in genere si basano su un censimento delle conoscenze raggiunte in un campo di studi, vengano poi a dare, a queste conoscenze, un apporto sostanziale. La possibilità che essi forniscono di dominare in modo sintetico e uniforme tutti i dati più importanti di un territorio storiografico unitario, non solo mette subito in vista le lacune che ancora sussistono (e contribuisce perciò alla stesura di nuovi piani di lavoro) ma evidenzia affinità, parallelismi, sincronie, o per contro mette in rilievo raggruppamenti differenziali, contrasti sintomatici. Lo si riscontra ancora una volta scor-

rendo il *Répertoire des plus anciens textes en prose française depuis 842 jusqu'aux premières années du XIII siècle* di B. Woledge e di H. P. Clive, pubblicato a Ginevra da Droz, 1964. Questo *Répertoire*, che viene ad affiancarsi alla *Bibliographie des romans en prose* dello stesso Woledge, elenca, come dice il titolo, tutti i testi francesi in prosa dai « Giuramenti di Strasburgo » dell'842 alle opere composte intorno al 1210; di ognuno s'indicano i manoscritti, l'*incipit*, le edizioni, le fonti, e si discutono concisamente datazione, localizzazione e attribuzione; delle carte si riporta per lo più il testo completo.

Il Woledge e il Clive hanno però voluto aumentare la nostra riconoscenza verso di loro premettendo al repertorio un panorama della prosa francese delle origini, in cui sono naturalmente utilizzate le osservazioni più importanti suggerite dal censimento. Senza far la voce grossa, ed anzi con un dimesso ma sempre preciso empirismo, gli autori percorrono i primi, modesti passi della prosa francese, notoriamente molto più tardiva e molto meno ambiziosa della poesia, mirando soprattutto ad ancorarla a precisi ambienti politici e culturali, come per lo più, fortunatamente, è possibile.

Il ritardo della prosa sulla poesia, contrariamente a quanto può credere un profano (convinto di « far della prosa » al primo aprir di bocca) è quasi una costante nella letteratura medievale. Il volgare, dopo secoli di uso quotidiano come lingua degli incolti, assurge infatti quasi sempre ai fastigi della scrittura e della letteratura o per motivi giuridici (la necessità di far comprendere il contenuto di una carta a chi la sottoscrive) o soprattutto per motivi religiosi (l'intento di far partecipare il pubblico almeno a una parte delle celebrazioni paraliturgiche, e di far comprendere al fedele gli atti di culto che lo riguardano più dappresso). Questi due motivi sono rappresentati bene da due eventi famosi nella storia letteraria francese: il Concilio di Tours dell'813, in cui si canonizza l'uso del volgare nelle prediche, e i « Giuramenti di Strasburgo » dell'842, pronunciati in un'assemblea politico-militare da Luigi il Germanico, da Carlo il Calvo e dalle loro truppe.

Purtroppo, le prediche vengono solo raramente consegnate alla posterità; e i notai, dopo l'occasione eccezionale che produsse i « Giuramenti di Strasburgo », preferirono in genere il latino per molto tempo ancora (che poi gli strumenti vennero tradotti verbalmente in volgare all'atto della stesura, è consuetudine ben documentata per certe zone, e senza dubbio diffusa). Così, se si esclude il sermone su Giona del sec. X, le preziose pergamene ci conservano, sino al sec. XII, soltanto testi poetici in volgare: in essi l'ispirazione agiografica ed edificante è rafforzata e resa solenne dall'intento artistico e dalla destinazione al canto pubblico. È solo nel sec. XII che s'incominciano a comporre con frequenza testi in prosa, e sempre in ambiente ecclesiastico, più precisamente monastico. Si tratta, all'inizio, di volgarizzamenti biblici, per lo più dei Salmi; poi di commenti a testi sacri (liturgici); infine di sermoni. L'originalità di queste opere, anche quando non sono veri volgarizzamenti, è scarsa: tra le fonti predomina l'immane Gregorio Magno, ma è già presente, ad indicare il nuovo clima religioso, san Bernardo. Notano infatti il Woledge e il Clive che in questa attività in lingua volgare hanno un posto predominante i conventi benedettini dell'Inghilterra allora gallicizzata, e quelli cluniacensi della Francia nord-orientale; e notano le tracce della destinazione di questi scritti ad auditori laici o a signore (per lo più badesse) più o meno illustri (in omaggio ad una di queste era già stato composto il famoso Salterio di St.-Albans, che contiene la più antica versione del *Saint Alexis*). Il ruolo dell'Inghilterra è pure notevole nell'ambito dei volgarizzamenti giuridici; la possibilità che l'ambiente culturale trilingue (latino, francese e anglosassone) sia stato particolarmente ricco di stimoli per lo sviluppo della prosa volgare ci pare confermata da ciò che avvenne nella Spagna di Alfonso el Sabio, dove il terzo elemento del trilinguismo era l'arabo.

Si resta nella Francia del nord-est, ma questa volta nelle Corti signorili, per i primi avviamenti della prosa profana, che si possono fissare al periodo 1190-1210. Si sa tutto (o quasi) dei nobiluomini che commissionarono o ispirarono la stesura delle prime prose profane (oltre ad

essere spesso, contemporaneamente, protettori di poeti); ed è facile immaginarli nella lettura o nell'ascolto di queste opere che evitavano loro le difficoltà della decifrazione del latino, quando pure ne fossero capaci. I primi di questi testi appartengono alla storiografia; e in particolare alla storia di Carlomagno, divenuta la storia per eccellenza delle lotte della Cristianità medievale contro l'Islam. La storia di Carlomagno aveva assunto forma epica nelle « chansons de geste », e anzitutto nella *Chanson de Roland*, che l'aveva resa, si può dire, popolare. Ma si può capire che, ad oltre un secolo di distanza dalla prima fioritura delle « chansons », si sia potuta affermare una nuova moda letteraria, che fece leva sulla *Historia Karoli Magni* dello pseudo-Turpino. Questo testo, assai mediocre e quasi in tutto menzognero, si appellava astutamente al desiderio di documentazione geografica e cronistica, sostituendo la minuziosità alla verità; e inoltre accentuava l'interpretazione clericale dell'impresa di Carlomagno, ai danni della grandezza eroica e degli ideali feudali ancora vivissimi nel poema. Ecco perciò moltiplicarsi i volgarizzamenti dello pseudo-Turpino, e sprecarsi (è il termine esatto) le proteste di veridicità da parte dei loro autori.

Religione e crociata erano, in quel secolo, termini complementari; e mentre l'impresa di Carlomagno costituiva un preannuncio, o un simbolo, della lotta di religione, nuove imprese si progettavano e si compievano: prima ancora di Villehardouin, anonimi cronisti stesero (talora direttamente in volgare) narrazioni e descrizioni che vennero inserite nelle *Chroniques d'Outremer*. Ma nel rivolgere i suoi sguardi al passato, l'uomo, specie nel medioevo, non si preoccupa eccessivamente che questo passato sia veritiero; spesso, anzi, il « passato apocrifo » — per dirla con Machado — ha una suggestione più ricca, proprio grazie all'apporto dell'immaginazione e dell'attualità spirituale. Questa osservazione accorcia molto le distanze non solo tra lo pseudo-Turpino, ma persino tra le cronache e le compilazioni arturiane in prosa, strutturate su uno schema, fantasioso, di storia universale. Perché anche ai romanzi « cortesi » toccò di passare dalla forma poetica a quella

prosastica, anzi a distanza di pochi decenni; e a chi abbia sentore dei mille problemi posti dalla letteratura arturiana è noto il ruolo fondamentale che hanno nelle nostre ricerche le compilazioni in prosa, che spesso risalgono a tradizioni non altrimenti attestate. Anche su queste il Woledge e il Clive danno una limpida messa a punto, abbandonando il lettore all'inizio del primo grande secolo della prosa francese, il sec. XIII.

Oltre che alla filologia, i repertori possono dare un apporto prezioso alla storia della filologia. È il primo merito che si deve riconoscere alla *Bibliografia antica dei trovatori* di ELEONORA VINCENTI (Milano-Napoli, Ricciardi, 1963). L'intento della autrice è stato quello di ripercorrere le orme delle indagini sulla letteratura trovadorica nei lunghi anni (dal Rinascimento ai primi dell'Ottocento) che precedono la fondazione di una filologia « scientifica » e sistematica: quella del Raynouard e dei suoi successori. Infatti il Pillet e il Carstens, nella loro fondamentale *Bibliographie der Troubadours* (Halle 1933; se ne attende una riedizione), escludono di proposito la documentazione della fase « prescientifica », con un sacrificio forse trascurabile per il progresso degli studi, ma

notevole per la loro storia. Storia che dal Debenedetti fu tracciata magistralmente per il Cinquecento (*Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino 1911) e abbozzata con sicurezza per i secoli successivi (*Tre secoli di studi provenzali*, in *Provenza e Italia*, Firenze, 1930, pagg. 143-181); e che riguarda, oltre e più che la filologia in senso stretto, lo sviluppo del metodo critico, specie nei riguardi della poesia petrarchesca, di cui i vecchi eruditi cercavano gli incunaboli nelle liriche provenzali.

La Vincenti ha esaminato sino ai minimi particolari le citazioni e i riferimenti trovadorici degli eruditi di questi tre secoli, così da poter precisare quali manoscritti essi abbiano maneggiato, quale conoscenza essi abbiano avuto della letteratura e della lingua di Provenza, quali accorgimenti metodici essi abbiano saputo applicare, quali scopi essi si siano proposti. I risultati più salienti dell'indagine sono esposti in una fitta introduzione, che segue l'ordine cronologico, mentre la vera e propria bibliografia elenca, secondo l'ordine alfabetico dei trovatori, tutti gli accenni alla loro vita e le citazioni di loro versi, con indicazione esatta della loro provenienza da manoscritti e copie.

CESARE SEGRE

ARTI FIGURATIVE

Paul Signac al Museo del Louvre a Parigi

Come fa rilevare Germain Bazin nella lettera che serve da prefazione al catalogo della mostra di Paul Signac, i quadri contemporanei possono entrare al Louvre solo un secolo dopo la nascita del pittore che li ha fatti. È per questa ragione che la retrospettiva del centenario di Signac, nato nel 1863, è stata organizzata a cura del Dipartimento delle pitture del Museo del Louvre, dove attualmente è presentata al pubblico. Sebbene l'importanza della mostra, il numero dei quadri raccolti, l'ottimo catalogo e soprattutto il venerabile luogo dove ha sede l'esposizione tendano

alla consacrazione di Signac come di un Maestro dell'arte moderna, un'analisi critica spregiudicata non può non ridimensionare la portata di Signac. Che fu certamente un tecnico e un appassionato del neo-impressionismo, un seguace del « divisionismo » inaugurato da Seurat, ma in definitiva un pittore eccessivamente accademico e scarsamente poeta.

In ogni caso il nucleo di opere che possono rivestire un'importanza di documentazione storica vertono a mio avviso tra il 1886 e il 1890 lasciando ancora il margine di un decennio agli echi non insignificanti delle scoperte divisioniste, ma è evidente che dopo il 1900 è fino al 1933, anno